Numero
404
471
5 giugno 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

Matteo Salvini
@matteosalvinimi

In risposta a @matteosalvinimi

Santuario di #Fatima, una preghiera per il bene dell'Italia.

Like a virgin

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Si tratta di una immagine del 3 Giugno 2021. uno scatto realizzato proprio dietro al cantiere del vecchio Teatro Comunale" di Firenze in fase di una grande ristrutturazione! Si ha l'impressione che sia scoppiato un incendio e spero proprio che non si tratti di una cosa troppo grave e pericolosa. Ho deciso di utilizzare subito questa immagine per il numero di Cultura Commestibile di questa settimana.

Numero
404
471
5 giugno 2021

In questo numero

Buon compleanno CuCo
10 anni

Resistenza o resilienza di Giuseppe Cabras

Ciccilla a capo dei briganti di Mariangela Arnavas

Dani Karavan non c'è più di Franco Montanari

Omaggio alla Tramontana per la pace nel mondo di Giuseppe A. Centauro

L'anima del corpo di Betty Colombo di Angela Rosi

Il surrealismo d'amore e d'arte di Gala di Simonetta Zanuccoli

Sguardi indagatori di Danilo Cecchi

Un altro giro di Francesco Cusa

Riproporre la guigliottina a vapore di Burchiello

Ricoperti 230 ettari di suolo toscano nel 2019 di Marco Talluri

Il suono che nasce dal nulla di Alessandro Michelucci

Sono maghi quelli che ci lasciano opere di Paolo Marini

Dante e Stalin di Valentino Moradei Gabbrielli

Il Bilancio sociale nell'amministrare di Roberto Giacinti

Pentimenti e riconciliazioni. Nuovi scenari afro-europei di Luca Bussotti

La complessità del reale obbliga i musei alla ricerca di Claudio Rosati

I pagliacci di Murano di Cristina Pucci

Nel regno della Violenza contro il prossimo: il canto XII dell'Inferno di Massimo Seriacopi

Dopo la maratona di M.Cristina François

Arno, il fiume dell'immaginazione di Sandra Salvato

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Resistenza o resilienza

di Giuseppe Cabras

"Here we are again!" o ancora "this time was so close mate!".
Questo era il tenore delle frasi digitate da alcuni amici gazawi sotto i bombardamenti, durante gli ultimi due conflitti con Israele.
A me, che sto al sicuro in un paese pacifico.
Quali che siano gli inneschi che hanno portato all'ennesima escalation di violenza, quale la ragion di stato che in questo 2021 malamente avviato fra crisi globale e pandemia, induce il governo israeliano a rimescolare le carte per trovare un casus belli, anche a questo giro di giostra è la inerme popolazione della Striscia a pagare il prezzo più alto.
In termini di paura, di perdita della casa, della vita di uomini, donne, anziani e bambini, dell'azzeramento delle infrastrutture e dell'occupazione che ha raggiunto minimi storici costringendo un'altissima percentuale degli abitanti ad affidarsi agli aiuti umanitari per sbarcare il lunario.
Ho visto con i miei occhi e attraverso la mia macchina fotografica gli effetti del conflitto del 2014, "Protective Edge".
Un viaggio preceduto da una mole enorme di notizie ed immagini provenienti dai media di tutto il mondo che temevo avrebbero influenzato e appiattito la mia esperienza. Così non è stato per fortuna, la ricerca estetica, che pure sembra fuori posto in contesti del genere, alla fine di impossessa dello sguardo e niente è più banale o già visto, tutto acquista valore e desta stupore. E ti trascina.
Com'è laborioso e lungo attraversare il limbo che separa l'ingresso di Erez in Israele dal territorio della Striscia, un mondo a parte da cui non si scappa, in cui ognuno è controllato a vista e nessuno è veramente padrone della propria vita. E così dall'ambiente austero e vagamente aeroportuale del varco israeliano, dopo minuziosi e fastidiosi controlli ti ritrovi davanti ad un tornello, artatamente angusto per impedire il passaggio di bagagli voluminosi, di beni preziosi per chi sta dentro, spesso sequestrati senza tante spiegazioni prima di entrare, e di lì in un camminamento di reticolato e tettoie di lamiera che attraversa una zona cuscinetto brulla e sabbiosa (assomiglia al tunnel attraverso cui i leoni raggiungono la gabbia del domatore, al circo, ben più lungo però).
Ci siamo, si cammina, una foto ricordo in uno dei luoghi più assurdi mai visti e via verso Gaza. Alla fine del percorso, un chiosco di bibite, una baracca con un funzionario che appone i visti sul passaporto e poi la realtà interna.
Dal balcone della prima notte nella striscia ho un ricordo indelebile, un'immagine di vita.

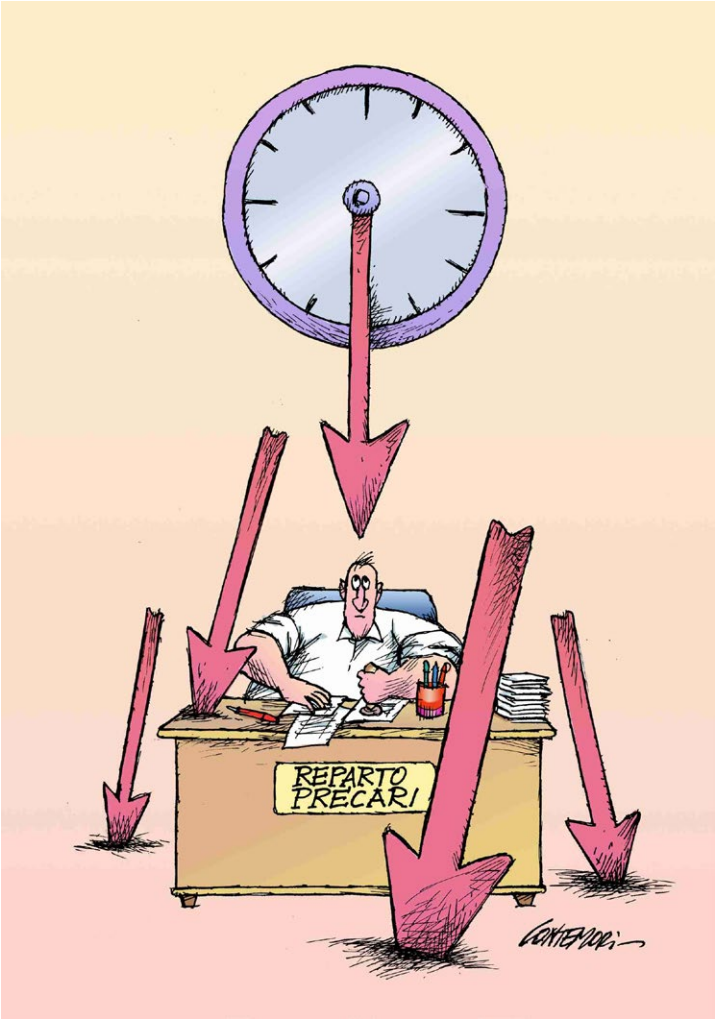
Le foto sono di Giuseppe Cabras

Una sposa in bianco arriva in auto, una macchina coreana avvolta da una rete di luci colorate. Le feste nuziali a queste latitudini si festeggiano solo tra uomini o tra donne, i sessi rigidamente separati. Mi sporgo dal balcone e scatto qualche immagine dell'arrivo della sposa, i canti che l'accompagnano riempiono l'aria, molte altre donne la aspettano, i musici fanno un gran baccano. Ma è vita, vissuta, assaporata di nuovo dopo aver trattenuto il fiato sotto le bombe..
Risale al 2013 il primo contatto con questa terra. Lontana pochi mesi dal conflitto precedente, nome in codice "Pillar of Defense", la Strip viveva una quiete armata, una sorta di cessate il fuoco prolungato che permetteva alla popolazione di costruire e ricostruire quanto perduto. Fu l'occasione di osservare da vicino la vita dei gazawi nella quotidianità..
Per rimanere sul banale scelsi allora di fotografare passanti, negozi, famiglie, comunità rurali e pescatori, simbolo questi ultimi delle vessazioni imposte dalla "difesa" israeliana alla po-

polazione intera e alla sua economia.
Non solo. L'orgoglio del popolo gazawo si sarebbe estrinsecato anche in manifestazioni muscolari di preparazione marziale, con sfilate, comizi ed entusiastiche dimostrazioni di perizia bellica per le strade del capoluogo, un' orgia di situazioni irripetibili per me, indelebili, spiate dal cielo dai droni dell' IDF, a chiosa del fatto che niente a Gaza passa inosservato.
Di quel viaggio porto con me soprattutto voci, ospitalità e sorrisi, in quantità cui non ero abituato, gioia di vivere, identicamente profusi da qualunque livello sociale incontrassi. Lo dico senza retorica, non si può evitare un'ondata di empatia, qualunque possa essere il preconcetto con cui si arriva da casa. Mi promisi quindi di tornare quanto prima. La pace, o quel timido simulacro che ne era, non sarebbe durata e non ero certo che avrei trovato al mio ritorno tutto come lo avevo lasciato.
Ed infatti.
Macerie.
A perdita d'occhio.
Le immagini del sangue le avevo già viste in tv. Ora solo polvere, miseria, rabbia, orgoglio, rassegnazione. Ricordo il desiderio della gente di essere fotografata, di raccontare la propria storia per affermare la propria esistenza e rivendicare il diritto a vivere in pace nella terra natale.. Si susseguono i ricordi, ancora nitidi, un intero quartiere, periferico, apparentemente popolato quasi soltanto da donne e bambini, raso al suolo dall'artiglieria nemica, mi si offre chiassoso coi suoi muri strappati ai solai e le tappezzerie delle stanze sventrate che con i loro colori rendono, se possibile, ancora più surreale la scena. Una studentessa con lo zaino in spalla che ci conduce nella sua villa con piscina, a cui manca completamente un fianco, con tende ed indumenti che mossi dal vento sembrano bandiere colorate appese alla distruzione, una bambina che si affaccia al foro enorme praticato dagli artiglieri israeliani che avevano eletto la sua casa a postazione di tiro, un uomo accampato su una collinetta di mattoni che in cambio di una foto mi offre una bottiglia di acqua fresca, apparentemente unico bene materiale in suo possesso.
Intervisto una collega giornalista, Sanaa Kamal, fixer e corrispondente dalla sua Gaza City. Mi parla di bombardamenti chirurgici che poi tanto chirurgici non sono se radono al suolo interi complessi residenziali seppellendo senza tanti complimenti intere famiglie. Mi parla della più che probabile liasion fra il partito di Hamas e il governo turco di Erdogan, alleanza in chiave anti israeliana e anti occidentale, il nemico perfetto, su cui Israele può di volta in volta rovesciare addosso il suo arsenale, della sempre maggior difficoltà per la popolazione della Striscia di rialzarsi dopo una batosta, del fatto che dopo la distruzione, se non hai di che ricostruire, rimani a dormire sulle macerie.
Se il cibo non manca è solo merito delle Onlus internazionali presenti sul territorio che si fanno in quattro per sopperire alla crescente domanda della popolazione, ma questo non è evidentemente un trend sostenibile. Anche il neo-eletto presidente americano Biden ha timidamente ammesso che c'è da ricostruire, a partire dagli impianti energetici che provvedono all'illuminazione e al funzionamento degli impianti fognari, ormai estremamente precari (ANSA). Sono ormai tristemente famosi i pittoreschi black out cui chi vive li è ormai ampiamente assuefatto.
Sono certo che adesso, nel 2021, conclusosi l'ennesimo capitolo della saga a senso unico, le macerie si assomiglino tutte, la gente pianga nello stesso modo, Hamas abbia ancora tunnel pieni di razzi Quassam pronti a partire ed altrettanti pieni di miliziani sepolti vivi dalle bombe e che mai torneranno alle loro famiglie. Com' era e come sarà.
In tutto questo una foto diffusa da un' agenzia internazionale mi parla di speranza, sorprendendomi ancor di più se penso quanto dolore e memoria causerebbe oggi un livello tale di distruzione in uno dei nostri pacifici e civilizzati paesi, uno scatto delle spiagge gremite di gente, di ombrelloni rattoppati, di camere d'aria e bambini che nuotano, di carretti di dolciumi e bandierine colorate. E' il simbolo più immediato e tangibile della voglia di vivere e della resilienza (termine abusato ma quanto mai adatto in questo frangente) di un popolo che, al pari di chiunque altro, apprezza il sole, il mare, il cibo, il lavoro qualora ce ne fosse, l'amicizia, la pace, dove religioni diverse convivono senza difficoltà e la gente sorride. Seduta su un mucchio di macerie di cui a nessuno importa veramente.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Della Bella gente

di Paolo della Bella

Ciccilla a capo dei briganti

di Mariangela Arnavas

Maria Oliverio, detta Ciccilla fu l'unica donna a guidare una banda di briganti contro l'esercito piemontese a pochi mesi dall'Unita' d'Italia: *moglie se asce, brigantessa se more.*

Il romanzo di Giuseppe Catozzella *Italiana,* Mondadori 2021, ci fa leggere in controluce attraverso le tragiche vicende di Maria/Ciccilla quella che fu una vera guerra civile combattuta nelle montagne del Sud tra l'esercito piemontese, da poco italiano anche grazie al reclutamento forzato dei braccianti del Sud, contro i ribelli in buona parte ex garibaldini che avevano sperato in un'unificazione che garantisse anche per loro giustizia sociale.

Per i braccianti, le tessitrici, i poveri del Sud Italia, oppressi dal dominio dei Borboni feudale, oscurantista, poliziesco, barbaro, Garibaldi aveva rappresentato una grande speranza promettendo a chi prendeva le armi "la redistribuzione delle terre, il dimezzamento del prezzo del sale e del macinato, l'abolizione delle tasse comunali e ....poter fare legna, pescare, cacciare, raccogliere frutta come cittadini liberi". Ma fin da subito i Savoia, nell'Italia da poco ricostituita ribadiscono le ingiustizie sociali dei Borbone, senza spazio di riscatto.

In questo spaccato storico è iscritta la storia di Maria Oliverio, come lei stessa si definisce all'esercito che la tiene prigioniera : *sono Maria Oliverio, fu Biaggio, di anni ventidue. Nata e domiciliata a Casole, Cosenza, senza prole di Pietro Monaco.*
Tessitrice, cattolica, illetterata.

Catozzella intreccia una storia vera, basata su scarni documenti, dati sintetici che risalgono a rapporti di polizia e atti giudiziari, con le sue invenzioni romanzesche: si immagina una donna *dominatrice di luoghi montuosi e dei boschi della sua regione,* i cui unici amici sono i libri che adora leggere (solo con la polizia si finge illetterata) e gli abitanti della montagna: il nibbio, la lupa Bacca, il larice che cresce sul bordo del precipizio.

Una donna che ha sete di giustizia e di libertà, perché il padre, *fu Biaggio,* viene ucciso dal lavoro estenuante per i latifondisti, quelli che i calabresi chiamano *i cappelli,* perché anche suo figlio non ancora nato muore per il suo lavoro sfiancante nella raccolta dei gelsi, un aborto spontaneo dovuto all'eccesso di fatica, nel suo ancora acerbo corpo di quindicenne.

Non una storia esemplare ma singolare e unica come tutte, purtroppo analoga a

tantissime altre storie di sfruttamento dove per le donne alla miseria e ai disagi si aggiungono le violenze dei mariti, che spesso purtroppo considerano normale sfogarsi dell'oppressione subita quotidianamente sulla donna che sta loro accanto.

Una narrazione nella cui scrittura riecheggia la letteratura ottocentesca: Verga, Manzoni, Flaubert; del resto Alexandre Dumas aveva parlato nei suoi articoli della famigerata Ciccilla, le cui notizie erano arrivata in Europa.

L'intreccio tra storia e narrazione è avvincente soprattutto nelle parti che trattano del rapporto di Maria con la natura della sua terra, come quando la zia che la prende nella sua capanna perché scacciata dalla sorella le insegna la sopravvivenza nel bosco: *Quell'albero morto da tempo, ormai era la casa di centinaia di grandi larve di scarafaggio. Zia infilava il braccio e ne tirava fuori una manciata. Una la metteva in bocca, un'altra me la offriva. Le sopravvissute si contorcevano per liberarsi dalla presa. "È carne, allontana la morte" diceva masticando.*

Sarà grazie a questi insegnamenti che Maria , diventata Ciccilla a imitazione del soprannome di Franceschiello, l'ultimo re borbonico, riuscirà più volte a sopravvivere nel bosco da sola, quel bosco che ha un'anima a lei vicina, che come lei sa riprendersi quello che è suo anche quando i latifondisti cercano di strapparglielo e che sa proteggere i suoi amici e alleati, nascondendoli nelle viscere delle sue caverne.

L'autore è abile nell'intrecciare storia e fantasia letteraria, anche se un appunto bisogna farlo: il personaggio di Teresa, la sorella maggiore di Maria, adottata da una coppia di nobili e abituata a vivere negli agi che alla morte dei genitori adottivi perseguita con determinazione ferrea la sorella cercandone la distruzione, non è credibile fino in fondo come non lo è l'acquiescenza del pater familias , allora davvero padre padrone nei confronti delle angheria che questa infligge a tutti gli altri familiari.

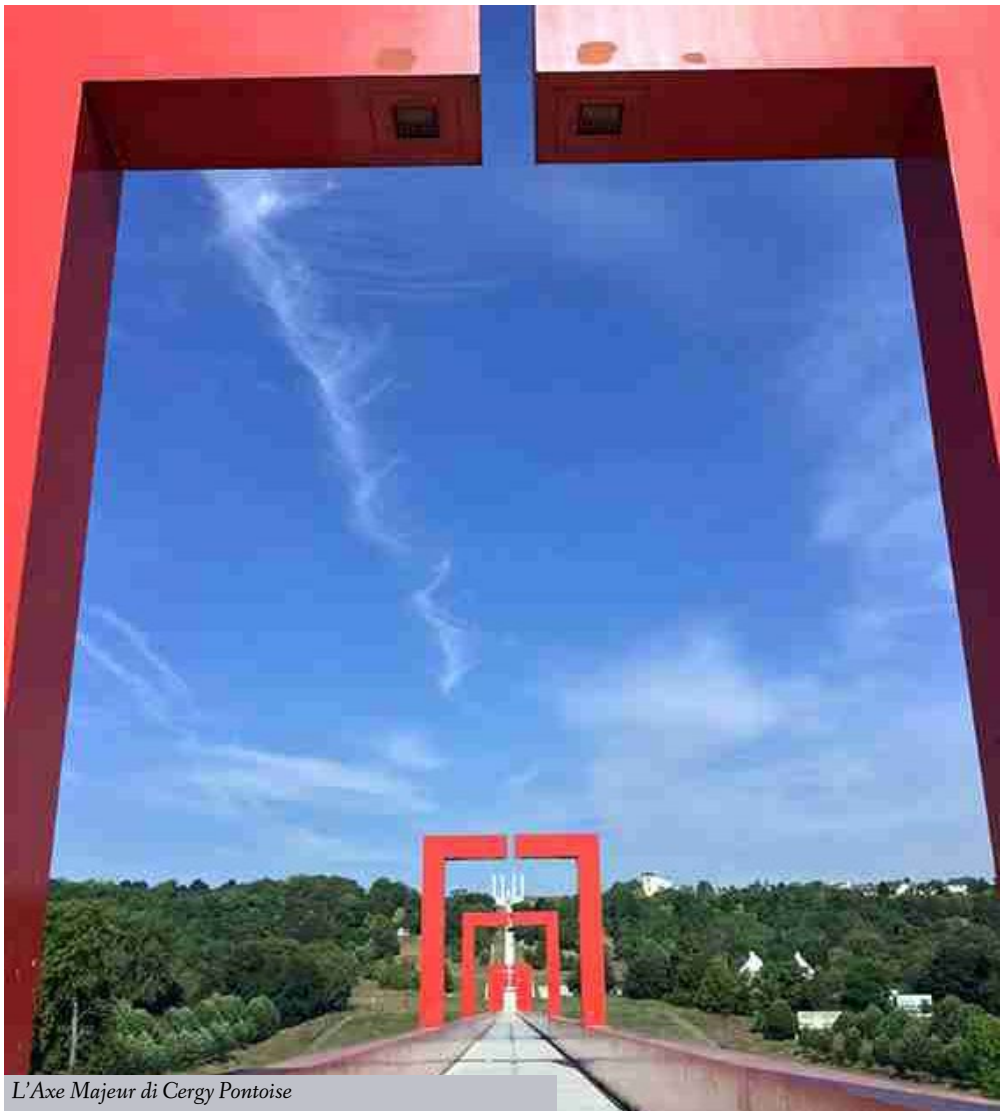
Sembra che Catozzella abbia voluto cercare una motivazione privata, intima alla ribellione di Maria, come se per lei, in quanto donna, a differenza degli altri fuorilegge, non fossero sufficienti la spinta verso la giustizia e la libertà.

Bisogna però ammettere che il romanzo riesce ad illuminare un periodo storico molto in ombra e soprattutto l'amarissima delusione che precipitò sulle masse contadine del Sud all'indomani della raggiunta Unità d'Italia.

Dani Karavan non c'è più

di Franco Montanari

Un grande artista, una grande persona di una umanità e di una semplicità quasi disarmante ci ha lasciato. In silenzio, in punta di piedi.
E' morto, a Tel Aviv dove è nato. E' stato sepolto nel cimitero del kibbutz Shoval nel Negev. Territorio questo dove, tra il 1963 e il 1969 ha realizzato il Monumento del Negev nel deserto Beer Sheva.
Scultore, come lui amava definirsi o architetto del paesaggio sono termini approssimativi nel cercare di fissare la dimensione interpretativa e creativa dei luoghi di "ce grand artiste", per dirla con le parole rivoltegli da François Mitterand quel giorno piovoso dell'autunno 1990 in cui il presidente francese ha inaugurato l'Axe Majeur a Cergy Pontoise.
Si tratta di un progetto paesaggistico-architettonico di un brano di territorio, emblematico dell'opera del Maestro. E' il suo lavoro di più grandi dimensioni realizzato, con una lunghezza di 3.2 Km.
In questo complesso sistema di luoghi, come in altri lavori di Karavan, i numeri giocano un ruolo fondamentale nella concezione dell'opera. In particolare il 12, con i suoi multipli dimensiona le parti del progetto, articolato in un sistema di altrettate stazioni e lo relaziona col tempo, con le ore del giorno, coi mesi dell'anno, con le stagioni quindi con gli eventi della natura.
L'Axe comprende elementi architettonici: la torre, la piramide; lavori di ingegneria: il ponte; opere idrauliche: il bacino sull'Oise; sculture: le 12 colonne, la fontana di vapore, per citarne alcune. In ultimo, il raggio laser che, dalla cima della torre, percorre tutto l'Axe nella direzione di Parigi, attraversando l'Oise. Laser che è comparso per la prima volta nel linguaggio dell'artista nella grande mostra di Forte Belvedere a Firenze nel 1978.
Insieme ad opere di grandi dimensioni Karavan progetta interventi puntuali, comunque legati ai caratteri ed alla specificità del contesto. Ricordo qui un lavoro forse poco conosciuto: il Monumento alla Costituzione e ai Valori della Resistenza progettato per il Comune di Lugo, in Romagna. Opera non realizzata, che Dani titola "Omaggio alla Resistenza". Viene concepita quale luogo da vivere, che riqualifica e rivitalizza un contesto nodale della città. Ad una forma geometrica pura, in cemento colorato in pasta: una piramide a base triangolare con una faccia gradonata, accosta l'acqua, che è vita e che corre lambendo due facce della base.
Nelle opere realizzate da questo Maestro in tante parti del mondo è sempre il sito ad ispirare il tipo di intervento. Arte site-specific, dove sono i caratteri morfologici e culturali dell'ambiente a suggerire a Karavan forme, colori, materiali ed elementi della natura attraverso i quali creare.



L'Axe Majeur di Cergy Pontoise

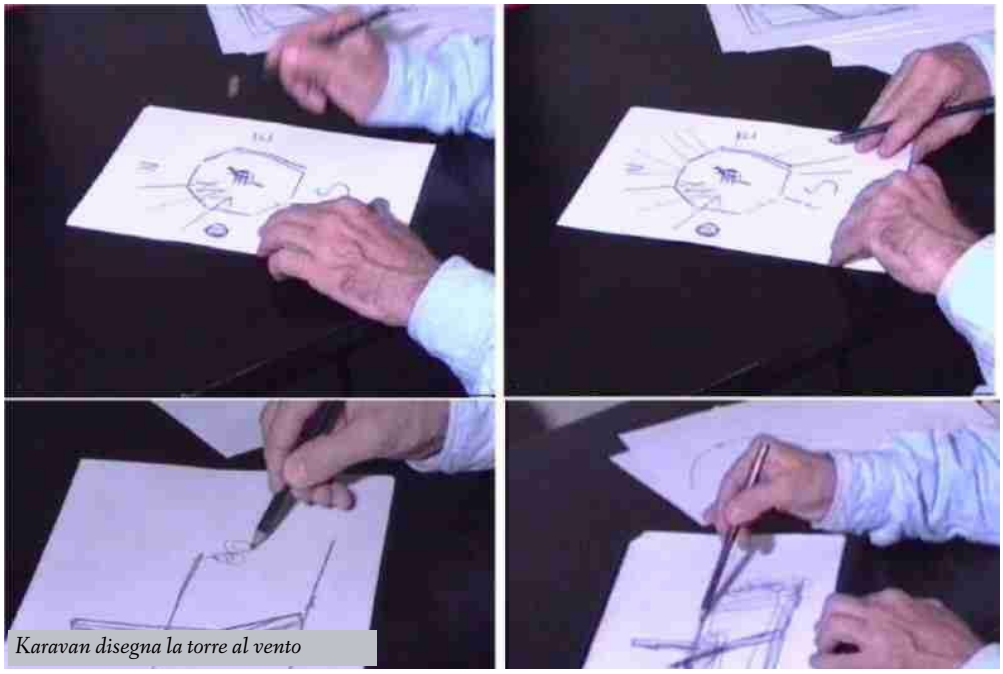
Ma Dani Karavan non è stato solo nel suo lungo percorso di vita, sempre con lui è stata la sua famiglia, la moglie Hava, le figlie Noa, Tamar e Yael che l'hanno seguito in tutti i suoi spostamenti: gli anni passati a Firenze per preparare la mostra del Belvedere e del Castello dell'Imperatore di Prato, poi altri anni a Parigi, chiamato da Mitterand per l'impegnativo progetto dell'Axe Majeur. Dani sempre più viaggiava per il mondo, dove veniva chiamato a progettare e a creare, ma sempre Hava è stata al suo fianco, intelligente e formidabile sostegno. Quando le circostanze lo permettevano la famiglia si riuniva, si ritrovava in Israele e comunque per le vacanze, insieme, in Toscana o in Umbria.
Con lui, con loro, come di famiglia, sono stati Giuliano Gori con la moglie Pina, i figli. La mostra del Forte Belvedere e del Castello dell'Imperatore, le opere di Karavan realizzate per la Collezione Gori a Celle, le installazioni di Dani a Firenze, a Celle, a Prato e a Pistoia del 1999 sono solo momenti di un formidabile sodalizio umano e artistico che li ha uniti in un cammino di grande amicizia, di arte, di vita.
Ci mancheranno la simpatia e l'ironia di Dani, il suo amore per l'Italia, per la Toscana, per il nostro Rinascimento, per la nostra cultura ed anche la per la nostra cucina (era ghiotto di trippa e baccalà!).
L'ultima mostra di Dani Karavan in Italia è stata al MEIS di Ferrara, nel 2018 Il giardino che non c'è, dove la sera del 30 ottobre ha presentato il progetto della sua opera ispirata al Giardino dei Finzi-Contini.
E' stata questa l'ultima volta che ho incontrato il Maestro.

Omaggio alla Tramontana
per la pace nel mondo

di Giuseppe A. Centauro

Narra la leggenda che solo dall'alto di 150 piedi, apotema di un basamento geometrico posto in un recondito santuario della natura, il tintinnio di campane bronzee mosse dal vento fosse in grado di diffondere a grande distanza un'armonia così ammaliante da chiamare a raccolta le genti. Idealizzata dal primo mitico monumento al vento che la storia ricordi, questa fu l'invenzione che nei secoli segnò la via nell'innalzare i campanili a fianco delle basiliche, i minareti delle moschee. Quello che durante il solstizio d'estate – come ricorda Erodoto - riecheggiava nella piana di Dodona con il soffio della tramontana era l'oracolo di Zeus e della Dea Madre, custodi supremi dei luoghi e dei destini dei popoli. Le "fabulae Etruscae", raccontante da Plinio il Vecchio, ci dicono anche che la piramide che reggeva quelle campane era così alta che folle era parsa la pazzia del suo costruttore per procurarsi gloria con un tale dispendio di risorse. Nessuna utilità, infatti, avrebbero portato quei suoni alla comunità se non la fama al suo artefice pervicacemente convinto che i suoni del vento così amplificati avrebbero risvegliato negli uomini il coraggio di una pace perduta, affievolito da carestie e da guerre fratricide. L'ideatore della torre sonora era dunque un mago che aveva percepito prima degli altri il verbo di una riconciliazione tra gli uomini che l'oracolo sommessamente gli andava sussurrando nel fruscio della brezza tra le spighe e le ginestre dei campi sopra il poggio. Non è un caso che il luogo prescelto dall'artista che negli Anni 90 immaginò un nuovo monumento al vento fosse proprio quel Poggio Castiglioni che, nell'ampia spianata cacuminale protesa come un'unghia sulla piana, segnava il santuario ricercato. Quel genio militante dell'arte era Dani Karavan, il più grande degli artisti contemporanei d'Israele. Un uomo che si è speso per la pace nel mondo, che ha atteso a lungo, oltre trent'anni fino alla morte, di vedere realizzato quell'audace suo sogno per lanciare da Prato il suo speciale messaggio in un luogo da sempre battuto dai venti che ora lo spazzano ora l'acquietano, che, soprattutto nei giorni di tramontana, parla ai pratesi così come l'atavico oracolo sonoro faceva. Di quel progetto, mai realizzato, rimane oggi il significato profondo di un'intuizione folgorante che ha saputo cogliere l'energia promanata da quell'ambiente trasferendola in una scultura altamente simbolica, modellata con una rigorosa costruzione geometrica sulla scorta di precise annotazioni astronomiche che l'alta torre, quasi fosse lo gnomone di una meridiana, andava a disegnare a terra in un tracciato solare nei mesi tra i due solstizi, d'inverno e d'estate, esprimendo il senso della vita che continua e si rigenera nel tempo oltre la morte. Quel "Monumento al vento" non è stato innalzato, tuttavia resta inalterata la pregnanza di un luogo di grande valore storico, archeo-antropologico e scientifico per quei primordiali fenomeni carsici che lo contraddistinguono, per la presenza di antichissimi terrazzamenti, muraglie, canalizzazioni e tracciati viari pensili che ne esaltano le speciali peculiarità geomorfologiche e naturalistiche. Il luogo, oggi mortificato dalla presenza di una selva di antenne, conserva però la bellezza arcaica propria dei Monti della Calvana. Ancora oggi il sedime di oltre un ettaro, di proprietà del Comune di Prato, dove doveva sorgere la torre, è un sito unico, esso stesso monumento, per attrezzarvi una terrazza panoramica sulla piana, la più bella della collina, al vertice di percorsi di grande interesse escursionistico, che s'inerpicano dritti alle pendici del monte. Il recupero di una tale risorsa ambientale potrebbe essere anche il modo migliore per onorare la memoria di Dani Karavan e salvare così il significato profondo del suo progetto quale "Omaggio alla Tramontana".

Monumento al vento, Prato

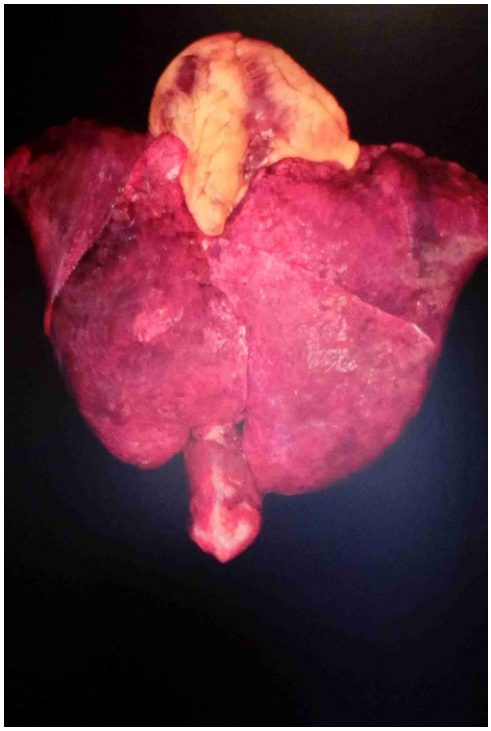


Karavan disegna la torre al vento

L'anima del corpo di Betty Colombo

di Angela Rosi

Grandi fotografie digitali, i soggetti che fluttuano nello sfondo nero. È di forte impatto emotivo la mostra di Betty Colombo alla Crumb Gallery Firenze, "L'anima del corpo" è parte di un progetto che l'ha vista lavorare per mesi nella sala autoptica del San Luca di Lucca. Si pensa sempre al nostro corpo esteriore, a come ci percepiamo allo specchio, a come ci vedono gli altri. Pensiamo a ornare e abbellire il nostro corpo con vesti e monili, pensiamo ai nostri capelli, al taglio, al colore. Mai pensiamo a ciò che il nostro corpo racchiude, a tutti gli organi che lo compongono e che ci permettono di vivere, raramente li visualizziamo, ci prendiamo cura di loro solo quando ci danno preavvisi di mal funzionamento, purtroppo, spesso, ce ne dimentichiamo. Betty Colombo con la sua mostra li ricorda e li fa vivere, regala vita eterna a parti del corpo di una persona morta, come dice l'artista, è un indicibile raccontato con armonica eleganza perché solo la malattia e la morte ci ricordano il nostro corpo interno e il grande mistero del suo funzionamento. Stare in questa mostra ci crea un sottile malessere, gli scatti fotografici ritraggono cervelli, cuori e bacini di uomini e donne, Rebirth 7 e poi Flower donna e Flower uomo, sembrano fiori carnosi ed esotici, sassi e pietre preziose ancora grezze, elementi di una natura primitiva e incontaminata. Di fronte a queste foto ci rendiamo conto che l'anima del corpo è vera e reale, attraverso di esse ci avviciniamo a tabù, ai cadaveri sezionati, sentiamo l'odore della morte e della carne in decomposizione, c'è repulsione verso tutto questo e anche fascinazione. Gli organi di persone morte fotografati ci avvicinano alla nostra vita interiore fatta non solo di pensieri e sentimenti ma anche delle nostre funzioni vitali e della loro materia. Questa mostra ci parla anche di cura, aver cura di noi stessi perché questi organi sono vivi e il prendersi cura di essi è il primo passo per volerci bene e mantenerci in salute. Gli organi non sono tutti uguali ognuno di noi ha i propri organi "personalizzati" siamo tutti differenti con organi molto differenti. I nostri organi riflettono la nostra vita, i nostri pensieri, il nostro andare per il mondo, il nostro sesso, e si modificano accompagnando quello che viviamo, queste le parole che



l'artista ci svela. Per tutto ciò anche se non li vediamo dovremmo pensare sempre a loro e abbellirli come facciamo col nostro corpo esteriore. Betty Colombo con i suoi scatti ci racconta tutto questo, ci parla della dimora dell'anima nel corpo che è da amare e venerare poiché sacra perché velata di mistero, il mistero della vita anche oltre la morte.

I pensieri di Capino

Nato nei giorni del referendum

Per uno che ha cercato di meritare lo stipendio che lo ha fatto vivere dovendo stare più attento ai numeri che non alle parole, non è facile (anche per le ragioni dovute all'Anagrafe) scrivere di emozioni, sensazioni, o anche solo di "sberleffi". Né può ignorare il fatto che, per la compiacenza di amici della Redazione, questi pensieri possano aver sottratto spazio ogni settimana a prelibate pietanze approntate con maestria per i commensali che, il sabato, prenotano un posto al tavolino per (maneggiando mouse e tastiera) cibarsi di Cultura Commestibile. Stavolta, che gli ha fatto udire con più chiarezza che non in altre occasioni il suono della campanella (simile a quella che, in anni lontani, consentiva di alzarsi dai banchi, dopo che già si era fatta la cartella) è stato il desiderio di riferirsi più a se stesso, che non a ciò che vede attorno a sé. Anche questo, è un segnale che, impietosamente ma serenamente assieme, vada letto come significativo dell'approssimarsi dell'ora in cui (se non quella di Hemingway) occorra prestare attenzione al fatto che la campanella suona proprio per se stessi. E così, questa settimana, Capino rimette al benevolo filtro della Redazione una sorta di personalissimo Amarcord, con cui (scusandosi per le passate invasioni) restituisce alle pietanze degne dei Gourmet quel "coperto" che è stato felice di occupare per poco più di tre anni. Quando scrive queste righe, si ricorda quella domenica 2 giugno 1946 in cui, per la prima volta nel nostro Paese, le Donne poterono esercitare il diritto di voto. Fra le altre, una giovane trentenne, emigrata a Firenze (assieme al Marito, di appena 3 anni meno giovani di lei) dalle campagne della Bassa Veronese, non poté andare alle Urne. La vigilia di quel giorno, il sabato sera, le arrivò un segno che la gravidanza stava per finire: le si ruppero le acque. Ci volle poco a capire che il parto si sarebbe messo male e al Medico, che fu chiamato dai "Padroni" dello stabilimento nella cui Portineria si stava temendo il peggio, fu perentorio: "Occorre andare in Ospedale. Qui non si può farla partorire". Agnese (l'allora trentenne, orgogliosa delle sue origini e della sua Cultura contadina) disse: "In Ospedale si va a morire. I Figli si fanno nascere a casa!". Quello che sarebbe nato solo il martedì mattina, oltre che nel proprio DNA anche da alcune significative risultanze documentali, non poteva non portare impresso, nel profondo, il ricordo di quegli Anni. Il Foglio Matricolare di suo Padre (Lino) registrava il rientro in Patria, dopo due anni e mezzo di prigionia in Germania, non casualmente, nove mesi esatti prima di quel giorno in cui sarebbe nato suo Figlio. Quest'ultimo ha sempre, nella cartella, i ricordi di chi lo ha aiutato a crescere (fra tutti, la "Nonna" Olga) e che ha avuto il privilegio di amare. Questo rende la cartella leggera, leggera. Grazie.

Il surrealismo **d'amore e d'arte di Gala**

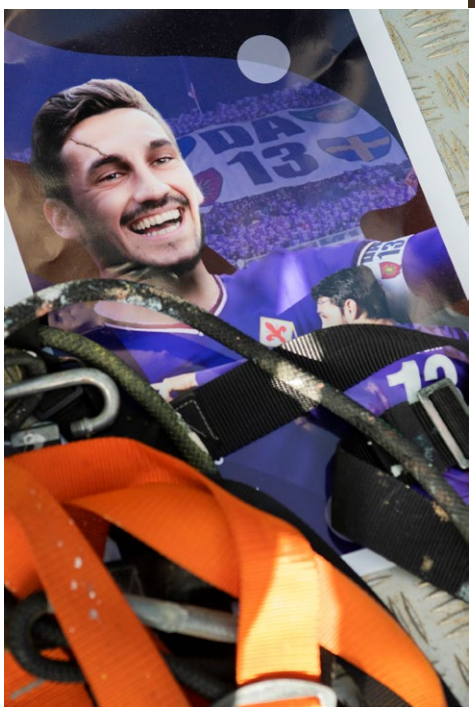
di Simonetta Zanuccoli

L'unione tra Elena Dmitrievna D'Jakonova, meglio nota come Gala, e Paul Éluard, sposati dal 1917, fu caratterizzata dalla totale sottomissione di lui e dallo spirito libero di lei. Il loro incontro era avvenuto nel 1912 nel sanatorio di Clavadel dove entrambi erano in cura per la tubercolosi. Eugène Grindel (quattro anni dopo si firmerà Paul Éluard, nome preso in prestito dalla nonna materna), aveva appena compiuto 17 anni. Era un adolescente malinconico che, nel silenzio di questo ambiente sulle montagne svizzere, sviluppò il gusto per la réverie e la meditazione trovando in Gala, di un anno più grande, l'amore e la sua prima ispirazione "A voce alta/ L'amore agile è sorto/ Con tali esplosioni brillanti/ Che nella sua soffitta il cervello/ Avevo paura di confessare tutto/ A voce alta/ Tutti i corvi di sangue coperti/ Il ricordo di altre nascite/ Poi si è riversato nella luce/ Il futuro baciato/ Ingiustizia impossibile che un solo essere sia al mondo/ L'amore sceglie l'amore senza cambiare volto". La coppia, nel 1921, conobbe a Colonia Max Ernst. Da questo incontro nacque tra i due artisti un'amicizia che durò tutta la vita ma anche un triangolo amoroso, che in un senso quasi surrealista, univa e esaltava l'arte del poeta e del pittore. Ernst si era trasferito nella loro casa parigina "con l'amorevole consenso di Paul Éluard" come disse Lou, la moglie abbandonata di Ernst. Gala divenne la musa dominatrice dei due uomini che nonostante la grandezza del loro genio si dimostravano fragili davanti al magnetismo inquietante di lei. Quando la relazione tra i due amanti si interruppe nel 1924, Ernst, basandosi su una sua fotografia scattata da Man Ray, ritrasse il volto di Gala che si arrotolava come un manifesto che si stacca dalla parete e Éluard ricominciò a scrivere poesie d'amore alla moglie e anche lettere. In una di queste del 1928, quasi una premonizione, si legge "Ho sognato di essere disteso su un letto accanto a un uomo che non sono sicuro di identificare. Gli giravo le spalle. Tu sei venuta ad allungarti accanto a me. Mi baciavi sulle labbra e io ti accarezzavo quei tuoi seni fluidi sotto il vestito. Ad un tratto, dolcemente, la tua mano è passata sopra di me ed è andata a cercare il sesso dell'altro". Un anno dopo, alla prima del film surrealista "Un chien andalou", la coppia incontrò Salvator Dalì che lo aveva realizzato insieme a Luis Buñuel. Furono invitati dal pittore spagnolo a trascorrere l'estate nella sua casa in Costa Brava insieme a Magritte con

la moglie. A prima vista Gala trovò il pittore insopportabile ma poi cedette e fu una passione totale che durò oltre cinquant'anni. Così descrisse Dalì il loro primo bacio " Di un sol colpo tutti i miei Parsifal erotici si risvegliarono. I nostri denti si urtarono, le nostre lingue si allacciarono, non era che l'inizio di una fame che ci spingeva a mordere e a divorarci fino in fondo". A niente valsero le poesie e le lettere struggenti di Éluard "... Senza amore, tutto il resto è perduto, perduto, perduto, un insieme sgradevole di contrattempi e veleni ignobili e disgustosi. Non c'è vita senza amore. E io, mia piccola Gaia, ti amo infinitamente. Non credo affatto nella vita, credo in te...E' fra le tue braccia che esisto. E' dentro i tuoi occhi, fra i tuoi seni, fra le tue gambe che non mi spegnerò mai...". Ma unendosi a Dalì, Gala aveva spazzato via la vita precedente, il matrimonio con Paul e persino la loro figlia, ancora bambina, che non volle più rivedere neppure in punto di morte.

Gli anni passarono e la differenza di età, Dalì era più giovane di 10 anni, cominciarono a farsi sentire ma Gala non si arrendeva e, ormai anziana, cercava di fermare il tempo con lifting e ripetuti tradimenti. Dalì continuò ad amarla con slancio totale e quando lei morì, nel 1982 a ottantotto anni, volle che il suo corpo, oggetto di tanta venerazione erotica, fosse imbalsamato e, nudo, deposto nella cripta del loro castello a Pùbol. Paul Éluard si risposò altre due volte: con Nusch, modella di Pablo Picasso, e con Dominique, il suo ultimo amore, un anno prima di morire nel 1952.

di Marco Gabbuggiani



Il gigante **buono**

Pochi giorni fa in via Canova si è inaugurato il murale dedicato a Davide Astori in ricordo di un grande uomo, prima che calciatore. Un murale voluto fortemente da Cure2Children e che ha trovato il supporto delle istituzioni, di sponsor, ed anche della Compagnia Di Babbo Natale che da sempre è in sinergia con Cure2children e con la Fiorentina per la raccolta fondi allo stadio durante l'ultima partita pre-natalizia. Un progetto che ha aperto una raccolta fondi che ha fruttato oltre 40.000 euro che Cure2Children ha destinato alla realizzazione di un progetto per curare i bambini a Bangalore, in India.

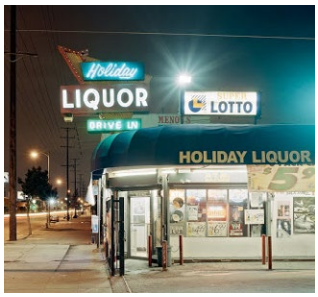
Davide Astori, un uomo buono che agì come farebbe un buon padre di famiglia e prima di sposare l'impegno verso la Fondazione, si informò accuratamente sull'attività della stessa accettando di diventarne un supporter in occasione di una cena, proprio pochi giorni prima del tragico evento che tutti conosciamo. Come membro della Compagnia Di Babbo Natale, io ero presente in quell'occasione e scattai alcune foto che rappresentano davvero un ultimo ricordo di un uomo buono che adesso campeggia su un palazzo fiorentino come esempio di bontà e solidarietà insieme a quello di Nelson Mandela in Piazza Leopoldo.

Se volete sostenere la Compagnia di Babbo Natale con il vostro 5x1000 non dovete fare altro che mettere il nostro codice fiscale 94242500489nel riquadro settore Onlus.

Sguardi indagatori

di Danilo Cecchi

La fotografia, o almeno un certo tipo di fotografia, è uno strumento che può servire per capire il mondo, e per capirlo al di là delle apparenze, delle simulazioni e delle barriere costituite dai simulacri che nascondono, offuscano e falsificano la realtà. Questo concetto era già chiarissimo nelle analisi condotte dal filosofo e fotografo Jean Baudrillard (1929-2007) quasi vent'anni fa. Ed a fronte di una fotografia, prevalentemente commerciale, che si incarica di sostituire le immagini del mondo con altre immagini, artefatte e tali da nascondere la realtà delle cose dietro il velo delle apparenze e delle menzogne, esiste una fotografia che permette di lacerare questo velo e di ristabilire il rapporto fra l'io senziente e l'esperienza del mondo, testimoniando l'esistenza di sé e del proprio sguardo. Questa funzione, indagatrice, liberatoria ed illuminante della fotografia, è stata sottolineata e praticata negli ultimi decenni da un numero sempre maggiore di fotografi indipendenti, europei, americani e giapponesi, che ne hanno fatto uno strumento critico e di relazione diretta fra il sé e gli altri, le cose, le persone, la società ed il mondo che ci circonda. Il fotografo, scrittore, ex sindacalista e giornalista americano Will Stacey, nato nel 1980 da una famiglia che da cinque generazioni lavora nel mondo del giornalismo, viene educato in base al principio fondamentale della concezione giornalistica del mondo "metti in dubbio tutto, non fidarti di nessuno". Grazie a questa educazione, sviluppa una particolare attitudine nella percezione e nella narrazione della realtà e delle storie ad essa collegate. Laureato nel 2003 alla Scuola d'Arte dell'Università di New York, Will Stacey utilizza nelle sue opere diversi materiali e diversi linguaggi, dalle parole ai ritagli di giornale, dai collage di immagini di cronaca e pubblicità, fino alle fotografie che lui stesso scatta, in grande formato, ed organizza in serie ed in libri. Nelle sue fotografie racconta storie di povertà, disuguaglianza, precarietà, abbandono, degrado e disagio sociale, ma lo fa in maniera indiretta, non insistendo sull'aspetto delle persone, ma sulla specificità dei luoghi e delle cose. La maggior parte delle sue immagini vengono realizzate nelle periferie delle città che attraversa, di giorno o di notte, inoltrandosi nella parte meno attraente delle città, nei luoghi in cui le persone passano senza fermarsi, nei posti in cui sono costrette a vivere, non per loro scelta ma per necessità. Di fronte alle immagini deformate e consuete delle città americane, Will Specey si concentra sui particolari significativi, lascia parlare le cose di uso quotidiano, gli oggetti spesso abbandonati, gli angoli meno visibili, i residui di cibo, le strade prive di manutenzione, i negozi chiusi, le rivendite di armi e di alcoolici, i fast-food. Cose inanimate, ma che parlano di disoccupazione, delle falle nell'istruzione, nella sanità e nell'assistenza pubblica, di marginalità e di difficile sopravvivenza, di droga e criminalità diffusa. Ognuna delle sue immagini è simile alla scena di un delitto, è una raccolta di indizi, una ricerca delle prove di un disagio sociale diffuso. Con le sue immagini Will Stacey non racconta le strade, lascia che siano le strade stesse a raccontare le storie che vi sono passate e che continuano a passarvi ogni giorno ed ogni notte. Sono le strade e le cose a raccontare gli effetti dei diversi passaggi dell'economia americana, dalla fattoria alla fabbrica, dalla manifattura al consumo, dai servizi alla finanza, dalla delocalizzazione fino alla dematerializzazione digitale. Le sue immagini sembrano banali, insignificanti ed inutili, ma tracciano invece un preciso confine fra ciò che reale e ciò che è rappresentazione, fra la valanga di immagini fasulle veicolate da stampa e televisione e la presa di coscienza della realtà tangibile, sottolineano la generale difficoltà di vedere oltre la barriera dei simulacri ed offrono la possibilità di ristabilire una serie di punti di contatto fra il sé ed il mondo, al di fuori di ogni convenzione e compromesso. "Io uso la fotografia come metodo di indagine, come uno strumento per capire il mondo, come una registrazione del modo in cui io vedo e vivo il mio ambiente".



Un altro giro

di Francesco Cusa

"Un altro giro" ci regala un'altra perla di Thomas Vinterberg. Quattro amici insegnanti, fra spleen e monotonia del quotidiano, decidono di intraprendere la strada suggerita dalla ricerca dello psicologo norvegese Finn Skårderud, che consiste nel mantenere un costante livello di alcol nel sangue al fine di garantire una simbiosi col mondo e una vita priva di angosce. Film sulla depressione e sulla rinascita, sull'esclusione e l'affermazione, inno eterno al tripudio della giovinezza e al valore sublime dell'amicizia, "Un altro giro" è la versione dark de "L'Attimo fuggente" di Peter Weir. È un gioiello opaco, denso, carico di contraddizioni, pulsante di vita e di paludosi ristagni, ma prezioso come pochi altri, perché autentico e autoriale frutto della visionarietà di un regista che sa ancora scavare nel profondo delle coscienze. In questo senso siamo di fronte ad un oggetto filmico anomalo che vede implodere tutte le caratteristiche del genere, col dramma che si divora la commedia, vomita la tragedia e la trasforma in musical.

Canto del tempo perduto, attimo fuggente che si sublima e cristallizza nell'ultimo fotogramma che renderà onnipotente la catarsi della danza e commovente l'esplosione della Gioia e del tripudio di gesti che libera i fantasmi dell'angoscia nell'azzurro del cielo, l'ultima opera di Vinterberg è il più bel regalo che il cinema possa concedere allo spettatore dopo mesi e mesi di pandemia e di reclusione forzata, forse la metafora più indicata per un nuovo inizio.

Riproporre la guigliottina a vapore

di Burchiello

In Calimala si mormora contro il crescere di un certo malcostume di alcuni parlamentari. Di che si tratta? Sentite un po'.

Nel lontano 1985, con un articolo unico, fu ripristinata la festa nazionale della Befana che era stata sottratta ai bambini e ai genitori del nostro Paese. Qualcosa di simile, dovrebbe esser fatto oggi per evitare che i "parlamentari" (eletti e pagati dal popolo) profittino di vantaggi indebiti, giuridicamente impropri. Insomma, un unico articolo di legge che sospendesse i parlamentari infedeli al loro mandato. Del resto, se un dipendente non si presenta al proprio posto di lavoro, dopo i dovuti richiami, non è soggetto a sanzione e poi a licenziamento?

Di cosa si tratta? Per esempio, dei seguenti casi:

1) farsi eleggere nel Parlamento Europeo e conservare il ruolo rappresentativo negli enti locali;

2) farsi eleggere in Parlamento e conservare il ruolo di sindaco o di consigliere comunale;

3) farsi eleggere in Parlamento e conservare la propria attività professionale (invece che mettersi in congedo per la durata del mandato)

4) farsi eleggere in Parlamento e disertare sistematicamente le aule parlamentari.

Appare di tutta evidenza che, salvo casi di forza maggiore (malattie o simili), dopo una ragionevole soglia va decretato il decadere dalla funzione.

5) Gravissimo inoltre va considerato lo svolgimento della propria attività professionale in coincidenza col mandato parlamentare.

Per tutto ciò, assolutamente inaccettabile in un Paese civile, è auspicabile un severo sanzionamento, fino alla decadenza dalla funzione. Ovvero la riproposizione della "Guigliottina a vapore", cantata dal Giusti, di cui, qui di seguito si danno i primi versi.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la guigliottina :

Questa macchina in tre ore
Fa la festa a cento mila
Messi in fila.

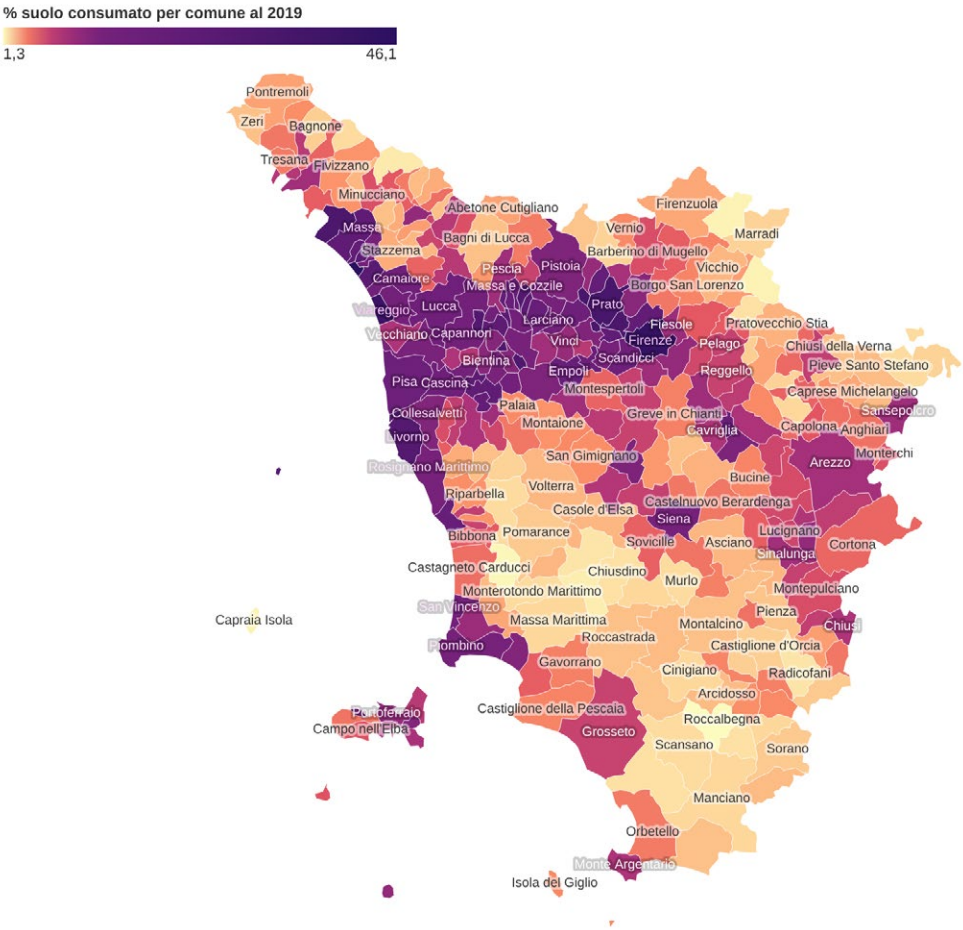
L'istrumento ha fatto chiasso
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito...

Ricoperti 230 ettari di suolo toscano nel 2019

di Marco Talluri

Il Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (SNPA) mette a disposizione i dati sul consumo di suolo https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/il-consumo-di-suolo/i-dati-sul-consumo-di-suolo. Gli ultimi dati disponibili sono relativi all'anno 2019. Recentemente è stata realizzata una nuova modalità di presentazione dei dati e delle informazioni disponibili sul tema, utilizzando l'applicazione StoryMaps, che permette di creare vere e proprie "storie" combinando testo, mappe interattive e altri contenuti multimedialihttps://webgis.arpa.piemonte.it/secure_apps/consumo_suolo_agportal/index.html. Il concetto di consumo di suolo - a cui fanno riferimento i dati SNPA – è definito come una variazione da una copertura non artificiale (suolo non consumato) a una copertura artificiale del suolo (suolo consumato). L'impermeabilizzazione del suolo costituisce la forma più evidente di copertura artificiale. Le altre forme di copertura artificiale del suolo vanno dalla perdita totale della "risorsa suolo" attraverso l'asportazione per escavazione (comprese le attività estrattive a cielo aperto), alla perdita parziale, più o meno rimediabile, della funzionalità della risorsa a causa di fenomeni quali la contaminazione e la compattazione dovuti alla presenza di impianti industriali, infrastrutture, manufatti, depositi permanenti di materiale o passaggio di mezzi di trasporto. Nell'ultimo rapporto pubblicato si evidenzia come – a livello nazionale – nel 2019 le nuove coperture artificiali hanno riguardato altri 57,5 kmq, ovvero, in media, circa 16 ettari al giorno. Un incremento che, purtroppo, non mostra segnali di rallentamento. Storicamente la Toscana, fino al 2019 ha consumato il 6,2% del suolo, pari a 141.442 ettari, con un incremento di 230 ha rispetto al 2018. La situazione è abbastanza differenziata, come si può vedere nel seguente grafico.

Percentuale consumo di suolo in Toscana al 2019



Mappa: https://ambientenonsolo.wordpress.com • Fonte: Ispra • Creato con Datawrapper

Consumo di suolo in Toscana per provincia

	Suolo consumato (ha) al 2019	Suolo consumato (%) al 2019	Incremento suolo consumato 18-19 (ha)
Prato	5.175	14,2	17,9
Pistoia	9.832	10,2	13,3
Livorno	12.168	10	24,5
Lucca	16.151	9,1	22,8
Massa Carrara	8.425	7,3	22,1
Firenze	25.756	7,3	23,5
Pisa	17.046	7	50,9
Arezzo	17.229	5,3	24
Siena	15.473	4,1	17,2
Grosseto	14.185	3,2	13,5

Grafico: https://ambientenonsolo.WordPress.com • Fonte: Ispra • Creato con Datawrapper

Musica Maestro

Il suono che nasce dal nulla

di Alessandro Michelucci

Tutti gli strumenti, seppur in modo diverso, presuppongono l'uso delle mani. O meglio, tutti tranne uno: il theremin, uno dei primi strumenti elettronici, inventato nel 1919 dal russo Lev Sergeyevich Termen (poi anglicizzato in Theremin). La sua vita travagliata è alla base del romanzo di Sean Michaels *L'eco delle balene* (Keller, 2019).

In pratica il theremin è una scatola con due antenne, attorno alle quali si creano dei campi elettromagnetici: una controlla l'altezza del suono, l'altra la sua intensità. La distanza delle mani dalle due antenne determina il suono: avvicinando una mano a un'antenna si generano suoni più alti, mentre avvicinandone una all'altra si ottengono suoni più bassi. Per suonarlo, quindi, è necessaria una precisione che in altri strumenti viene facilitata dalla presenza di corde o tasti. Il theremin produce sonorità inquietanti e piuttosto fredde, a metà strada fra il violino e l'acuto sopranile.

Questo può essere ignoto al grande pubblico, ma le sue sonorità sono state utilizzate da molti gruppi rock (Led Zeppelin, Pink Floyd, etc.) e inserite nelle colonne sonore di vari film, soprattutto di argomento fantastico e drammatico: *Ultimatum alla Terra*, 1951; Il *pianeta proibito*, 1956; *L'uomo senza sonno*, 2004, etc. Quindi abbiamo ascoltato la sua "voce" tante volte, anche senza conoscerlo.

Ma questo non è sempre uno strumento secondario che viene utilizzato per arricchire un arrangiamento con effetti insoliti. Lo si suona anche da solo, o insieme ad altri strumenti, come faceva Clara Rockmore (1911-1998), che studiò con lo stesso Termen. La musicista lituana, che viene considerata la massima virtuosa, può essere ascoltata in *The Lost Theremin Album* (2016), dove suona insieme alla sorella, la pianista Nadia Reisenerg. Il connubio dei due strumenti è stato riproposto negli ultimi anni. Carolina Eyck, musicista soraba, ha registrato *Theremin Sonatas: Original Works for Theremin and Piano* (2015) insieme al pianista Christopher Tarnow, autore delle musiche.

Un lavoro ancora più recente è *Air Électrique* (2021), nato dalla collaborazione fra Thorwald Jørgensen e la pianista Kamilla Bystrova.

Entrambi vantano un curriculum prestigioso. Il primo, olandese di origine norvegese, è uno dei pochi musicisti che abbiano dedicato la propria vita al theremin, raccogliendo fra l'altro libri e spartiti che ha trovato in biblioteche olandesi e straniere. La russa Kamilla Bystrova, apprezzata interprete di Debussy e Tchaikovskij, ha pubblicato un'eccellente versione integrale delle *Stagioni* del secondo (*The Seasons, op. 37 bis*, 2013).

Il nuovo disco contiene 14 brani composti da cinque autori russi, tutti viventi tranne Joseph Schillinger (1895-1943), che collaborò strettamente con Termen e scrisse musica per il nuovo strumento che era stato appena inventato.

La spigolosa "Suite for theremin and piano" di Lydia Kavina e i dieci preludi iniziali composti da Lera Auerbach mettono in piena luce la gamma espressiva dello strumento "intoccabile" e quello che si può ottenere affiancandolo al piano. La seconda compositrice ha un particolare interesse per il theremin e compone regolarmente per questo strumento. L'inquietante "Juliet" di Olesya Rostovskaya, che chiude il disco, sarebbe perfetta per una colonna sonora. Jørgensen e Bistrova rimangono sempre protagonisti assoluti, con la sola aggiunta del mezzosoprano Itzel Medecigo ("Bury, bury me wind", composta da Schillinger) e dello xilofono ("Fantasy") suonato dallo stesso Jørgensen nel lungo brano di Valery Beluntsov.

Non stiamo parlando di una semplice curiosità o di un disco che ci permette di conoscere uno strumento insolito: *Air Électrique* dimostra ampiamente che il theremin può vivere perfettamente di vita propria al di fuori da un contesto cinematografico. Lo conferma il fatto che anche l'Italia esprime alcuni virtuosi, come Lorenzo Giorda (meglio noto come Lord Theremin), Giulia Riboli e Vincenzo Vasi.

Sono maghi quelli che ci lasciano opere

di Paolo Marini

Un titolo da pagina di enigmistica ("Mille millepiedi in fila", Firenze, 2021), quello che il musicista Paolo Zampini ha assegnato alla propria raccolta di poesie. Così sospinge il lettore a curiosare: che vorrà mai significare? Per avere la risposta, dovrà ben inoltrarsi nel cuore della foresta di versi, là dove i "Mille millepiedi" possono diventare "o solo piedi / o solo mille" e, nella misura in cui "spezzettiamo quindi / riduciamo tutto a frammenti / insipidi...", la poesia pare chiedere il significato perfino a se stessa. E allora con "Mille" o con la radice/base della parola mille, Zampini gioca a lanciare ipotesi ("Mille / valore assoluto / o approssimativo / anche iperbolico / Mille e non più Mille / crede il Millenario / Millesimato è alcolico / i Mille che partirono / millantavano..."): la sorte è comunque la scomposizione, la perdita dell'unità ("... i Mille poi sbarcarono / in mille rivoli / si dispersero"). A dispetto di ciò, la silloge racchiude un flusso articolato ma ininterrotto di versi (le poesie sono tutte acefale, senza quella testa/titolo che recuperano soltanto per l'indice) che esprime – è questa, forse, la considerazione di maggior sintesi che si può fare - quel logos che si distende/sviluppa nel tempo della vita interiore, che 'è' la vita interiore. Dove c'è spazio per una ironica spavalderia ("Potrei cavalcare via / come un giovane eroe / senza corazza e armi / mordere con un grido il culo al giorno") e prorompe/regna il desiderio ("Muoio di desiderio / si specchia nei tuoi occhi / nei nostri sensi... "), dove si dispiega il gioco incognito dell'amore ("Talvolta ti soffermavi a guardare il cielo / o lo specchio di una vetrina / per vedere se poi, alla fine / sarei arrivato / davvero."); in cui ha da prevalere non già la vita vissuta ma quella che si vive 'hic et nunc' ("Dei tetti imbiancati / hai colmi gli occhi d'infanzia / non li distingui / non li ricordi tutti / sono di neve / magica e silente / coperta, ora / dal tuo profumato / abbandono di donna") e la noia cospira a generare relazioni ("Nella tragedia notturna / nel perdurare dell'attesa / (...) / al risveglio / nessuna preda da contendere / si incateneranno reciprocamente / i ragni / con prodigiosa pazienza / per non morire di noia") che, ben lungi dal ridurle, semmai articolano nuove domande di senso ("... cosa ci stiamo a fare, noi due / sotto le bombe / quando potremmo / regalarci una licenza a vita") e di conferme ("Mandami messaggi / ti prego del tuo amore..."). Poi la decisa accettazione della sfida ("...Saltare ha un

colore intenso di morte / o di splendore / Saltare odora di te / Saltare e basta") e lo slancio vitale ("Il nostro viso / è silenzio d'anima / che sorride / ad un arcobaleno / generoso di follie") si avvicendano con la coscienza di una irraggiungibile pienezza ("... Che sofferenza però rincorrere il vento / che non si lascia mai prendere"), con i fantasmi del passato (cui ci lega una "mielosa memoria / spolverata di ruggine"), con la scoperta di paurosi deficit ("siamo vite senza vita", oppure: "Facciamo conto / che palpando il singolare vuoto / che si è creato tra noi...") e con una specie - neppure rara - di disperazione da solitudine ("Dentro all'alba / che ho raggiunto / insonne / anche un finto amore andava bene / perché è insopportabile / la notte fatta di silenzio / e di nulla ..."). E dinanzi all'esperienza della morte ("... aspettai, Christine / inutilmente / emergere la tua voce / nella speranza della domenica mattina / era quello, l'addio ...") è il coraggio, sì, ma di una imprecazione, di una preghiera, senza confidare davvero "che ci sia qualcuno o qualcosa / ad accogliere tutto": qui si circoscrive l'area spirituale/esistenziale in cui si muove il poeta, che allora può riscattarsi soltanto con la "consolazione dell'arte", che è ciò che "ci aiuta a vivere / in eterno / in solitudine..."; e "sono maghi, quelli che ci lasciano opere / che sanno tramandare la ragione, una sola / quella ragione per cui valga la pena / varcare il confine". Quanto alla poesia, mentre talora si fa come sommergere da passi di compiaciuta indecifrabilità ("intesseremo una scultura / sulla croce del tempo / ne guarderemo il profumo / ne stringeremo la fiamma ..."?) e in ogni caso carichi ("... circondati da allucinate premonizioni / troveremo, annaspando / sabbia e terra umide / oppure potremo evocare uno spirito / che sguazza in correnti maligne / mai sfiorate"), dà il meglio di sé quando, liberata da orpelli, porta ed emersione la verità, semplice; quando, per meglio dire, una sorta di minimalismo esistenziale pervade l'areale della scrittura ("... la differenza / è che sei giovane e io no / e voglio fare quello che voglio / a fare a meno di tutto / se lo farò / in questo tempo che mi resta / nessuno si accorgerà di niente / nemmeno tu").

Dante e **Stalin**

di Valentino Moradei Gabbrielli

Una storia che racconta di nostalgia e orgoglio, di sogni di riscatto e di lavoro precario e di rivoluzionari e statisti, iniziata in sud America e conclusasi in America del Nord. Una vicenda curiosa nata grazie al desiderio di un italiano emigrato in Venezuela e che lì "aveva fatto fortuna", l'imprenditore Antonio Bartoletti forse un impresario edile che aveva pensato in omaggio al suo paese di origine di dedicare le vie di un nuovo quartiere di Caracas a vari protagonisti del rinascimento toscano. Aveva pensato anche di arricchire il decoro delle vie con le loro effigi marmoree. I busti scultorei sarebbero stati quelli di: Dante Alighieri appunto, Benvenuto Cellini, Cosimo il Vecchio, Donatello, Filippo Brunelleschi, Galileo Galilei, Leonardo da Vinci, Lorenzo il Magnifico, Lorenzo Ghiberti, Michelangelo Buonarroti, Niccolò Machiavelli, Raffaello Sanzio.

L'artista che li avrebbe realizzati il fiorentino Donatello Gabbrielli (1884 1955). La loro esecuzione è documentata dal novembre del 1953 quando il Bartoletti era in visita a Firenze, al novembre 1954, seguita dalla spedizione dei primi cinque busti di marmo: Leonardo da Vinci, Lorenzo il Magnifico, Galileo Galilei, Michelangelo Buonarroti e Raffaello

Sanzio. Opere spedite pagate e riscosse insieme al ritratto del padre e della figlia del Bartoletti oltre ad alcune statue del Gabbrielli. Per vicende sconosciute, forse per l'accantonamento del progetto da parte del committente, una seconda serie di busti fu realizzata ma non vide la loro spedizione nelle lontane americhe. Due dei busti, rimasti nello studio di via Panicale furono alla morte di Donatello Gabbrielli, destinati dal fratello dello scultore non sappiamo dove, e a seguito dell'alluvione del 1966 con la chiusura dello studio nel 1967, i rimanenti cinque busti furono affidati in deposito nel magazzino attiguo dell'antiquario Romano. Nell'ottobre del 2002 a Londra, Christie's batte per 85.000 US $ i busti di marmo alti circa 80 cm di Dante Alighieri, Cosimo il Vecchio, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi e Niccolò Machiavelli. Gli stessi busti figurano attualmente nella collezione di sculture di Harlan Crow's House in Preston Road a Dallas. Trammel Crow magnate del mercato immobiliare, aveva creato un'importante Collezione di Arte Asiatica a Dallas. Il figlio Harlan, un dichiarato sostenitore del partito "Conservatore", appassionato di storia americana, ha costituito una biblioteca con migliaia di volumi antichi sull'argomento e manoscritti con lettere, trattati e carte firmate dai più importanti statisti americani. Oltre alla importante raccolta libraria, nel suo giardino ospita monumenti abbattuti dedicati a leader socialisti e icone comuniste quali Vladimir Lenin, Josef Stalin, Karl Marx, Josip Broz Tito, Nicolae Ceausescu, Che Guevara ecc. che a seguito della trasformazione dei regimi socialisti a memoria del crollo dell'Unione Sovietica Crow ha acquisito e che trovano posto nel grande parco che circonda la magione nei pressi di Dallas. Una collezione dove troviamo curiosamente riuniti anche i monumentali busti di Dante Alighieri, Cosimo il Vecchio, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi, e Niccolò Machiavelli eseguiti da Donatello Gabbrielli.

Il nipote di Astarotte

La bio-diversità della sinistra

Marco Furfaro – dichiara all'AdnKronos:
"Non è una corrente perché non siamo tutti del PD, è una rete politico culturale aperta e che ha legami con l'esterno (siamo al campo largo). Anche con chi non è del PD. Zingarettiani di sinistra? C'è anche quel pezzo lì, ma questa è un'iniziativa che guarda avanti, non è una "cosa" degli zingarettiani. L'idea è quella di provare a costruire un luogo per aiutare il PD nell'apertura e nella discussione sull'idea di società che vuole costruire. Sulla tassa di successione Letta ci ha anticipato. Occorre una visione del mondo e occorre battersi per quello. E per questo serve, oggi più che mai, dare anima e identità al PD, sosteniamo con forza e lealtà il governo Draghi, ma non siamo il partito di Draghi, siamo il PD."

Elly Schlein dice a La Repubblica di Bologna:
"Se fosse proprio questo il momento per immaginare una cosa inedita, diversa, un'operazione pirata? Fa bene chi chiede una discussione larga, altrimenti il dibattito così non lo capisce nessuno. Cercare valori condivisi, proposte coraggiose, persone credibili. L'orizzonte è la ricostruzione dell'intero campo ecologista, femminista e in grado di interpretare le nuove sfide e dare risposte ai problemi. Io ci sono, diamoci un appuntamento e lanciamolo insieme."

Alcuni dei componenti dello stesso ecosistema: Furfaro Marco – Sinistra Ecologia e Libertà, cooperante a Mostar, collaboratore al Parlamento Europeo dell'astronauta Umberto Guidoni, collaborato con: Frascati Scienza, Spaziando, Laicità e Diritti, candidato lista L'Altra Europa con Tsipras (uccellato da Barbara Spinelli), aderisce a Il nostro tempo è adesso, la vita non aspetta, ha fondato TILT!, coordinatore di Futura, responsabile comunicazione PD, cofondatore di Prossima.

Sartori Mattia - cofondatore di Sardine, laureato con tesi Il Fantasma del TAV, fa parte di RIE, insegna atletica, frisbee e basket, a 14 anni decide di fare di testa sua (da pagina social 6000 sardine), per due anni esattore di Autostrade per l'Italia, titoli di un suo noto scritto: Carbone: la fine è vicina?

Schlein Elly - partecipò a Occupy PD.

Pisapia Giuliano - deputato per Rifondazione, Sindaco di Milano come in dipendente di sinistra (sic!), europarlamentare Pd in quota Campo progressista, avvocato, è parte della gauche caviar meneghina. Benestante.

Palazzotto Erasmo - presidente commissione Regeni- PRC, SEL, SI

Chiavacci Francesca – Arci, cofondò Allosanfan.

Rando Enza – Libera

Emiliano Michele - presidente Regione Puglia, sindaco di Bari, Magistrato, famoso un regalo ricevuto: champagne, vino, formaggi, quattro spigolone, venti scampi, ostriche imperiali, cinquanta noci bianche, cinquanta cozze pelose, due kg di seppioline, otto astici. Buon appetito!

Cuppi Valentina -, presidente PD, sindaco di Marzabotto, ex SeL.

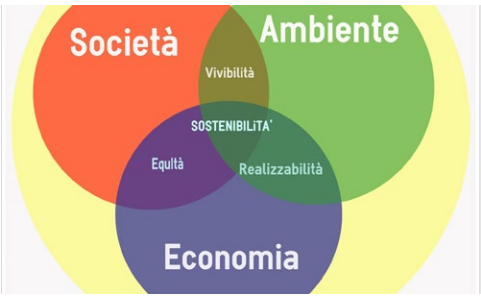
De Micheli Paola - ministro, vicesegretario, commissario straordinario, sottosegretario, deputato, segretaria Lega Pallavolo Serie A.

Oddati Nicola, Vaccari Stefano, Miccoli Marco – componenti della segreteria Zingaretti

di Roberto Giacinti

Il Bilancio sociale nell'amministrare

Del Bilancio sociale, nelle pubbliche amministrazioni, si cominciò a parlare diffusamente,
soprattutto a partire dal 2004 quando, negli enti locali italiani, ci fu un vero e proprio "boom" nell'utilizzo di tale strumento. A causa della sua repentina espansione, il ministro Baccini, nel 2006, emanò una direttiva specifica per tracciare alcune linee guida ed i principi da seguire per tutti coloro che avessero voluto cimentarsi nella materia, affermando che: «Il bilancio sociale è l'esito di un processo con cui l'Amministrazione rende conto delle scelte, delle attività, dei risultati e dell'impiego di risorse in un dato periodo, in modo da consentire ai cittadini e ai diversi interlocutori di conoscere e formulare un proprio giudizio su come l'amministrazione interpreta e realizza la sua missione istituzionale e il suo mandato». L'introduzione nel settore pubblico poteva essere vista come un allineamento alla logica del Corporate Social Responsability che portò alla diffusione, sul nostro territorio, del concetto di Responsabilità Sociale delle Imprese, ovvero dell'impegno a comportarsi in modo etico e corretto, andando oltre il semplice rispetto della legge, e arricchendo le scelte di gestione con considerazioni etiche, sociali e ambientali. E' indubbio che lo Stato rappresenta l'ente del Terzo Settore per eccellenza, ciononondimeno, pur emanando norme obbligatorie per l'adozione dello strumento di analisi sociale della gestione degli enti del Terzo Settore, non procede all'adozione di tale indispensabile analisi per il proprio documento riassuntivo della gestione statale. Il bilancio dello Stato, nonostante l'evoluzione subita negli anni, rimane essenzialmente uno strumento accertativo-contabile e di rendicontazione, anche quando, con il passaggio alla cosiddetta aziendalizzazione della pubblica amministrazione, il bilancio pubblico si arricchisce di funzioni volte a garantire l'efficacia dell'azione statale e l'efficienza nell'impiego delle risorse pubbliche, rimanendo, però, impigliato nella gestione dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica. Sono superficiali le relazioni esistenti fra i contesti economico-sociali e le funzioni assegnate al bilancio dello Stato il quale continua a perseguire la necessità di dettagliare le entrate e le spese per voci economiche, per missioni e programmi cercando di rendere più chiaro e trasparente il legame tra risorse stanziate e azioni perseguite, limitando, quindi, la misurazione e la verifica degli obiettivi raggiunti. L'adozione obbligatoria e la diffusione del bilancio sociale risponderebbe al bisogno di innovazione che deve essere considerato come un fattore di cruciale importanza per lo sviluppo della democrazia e della trasparenza nell'ambito dell'analisi delle attività svolte.
Inoltre, il Bilancio Sociale è un importantissimo strumento di comunicazione che permetterebbe di mostrare i risultati raggiunti con le risorse disponibili.



"Il Signor tempo"

«Certe volte mi volto ad aspettare se vedo qualcosa. Sto in un punto del terreno per mesi; anni. Vedo cambiare gli alberi; gli animali - anche l'acqua e la forma del bosco. Case ne appaiono di nuove qualcuna delle vecchie diventa più rotta. Il Signor tempo è un grande scultore - lavora coi venti, l'acqua, la luce. Anche noi siamo animali scolpiti, portati qua e poi rubati via da lui; il Signor tempo...»

Voglio ricordare l'amico Giuliano Scabia con le bellissime parole che mi ha prestato tanti anni fa, per dire quello che volevo dire in occasione dei miei cinquant' anni.

E con una foto, sempre di quel periodo, dove un raggiante sorriso, in barba al "Signor tempo", pare illuminato dalla sciarpa rossa.

Forse hai ragione tu, è un grande scultore, il tempo, ma oggi, sono ancor più convinto che non sia un galantuomo! Paolo della Bella.

Nel numero precedente di CUCO l'articolo di Corrado Marcetti, in ricordo di Giuliano Scabia, è stata annessa e tagliata erroneamente una foto tratta da una composizione, di scritti e immagine, di Paolo della Bella, omettendo di pubblicare la composizione stessa. Ci scusiamo con l'autore ripubblicando il suo contributo sull'originale pensiero di Scabia sul tempo. [*Aldo Frangioni*]

Pentimenti e riconciliazioni
Nuovi scenari afro-europei

di Luca Bussotti

Secondo la religione cattolica, maggio è il mese dedicato a Maria, a cui i credenti si rivolgono per riceverne una grazia.
Una grazia, molti anni fa, è stata concessa al continente africano che, il 25 maggio del 1963, ad Addis Abeba, ha dato vita all'Organizzazione dell'Unità Africana (oggi Unione Africana). Oggi quel giorno è celebrato come la Giornata dell'Africa.
In questo maggio del secondo anno post-Covid di pentimenti collettivi ve ne sono stati diversi: in Angola il Presidente João Lourenço ha dato garanzie che i 30.000-40.000 corpi delle vittime della repressione scatenata da Agostinho Neto il 27 maggio del 1977, come reazione al tentativo di colpo di stato da parte dell'ex-ministro dell'Interno, Nito Alves, saranno finalmente messi a disposizione delle famiglie, affinche possano avere funerali degni. Al contempo, Lourenço ha chiesto perdono ai familiari delle vittime, invitando le loro associazioni a tornare a partecipare ai lavori della Commissione che dovrebbe stabilire alcune verità che il precedente regime di José Eduardo dos Santos ha sempre negato.
Nello stesso giorno, il 27 maggio, il presidente francese Macron, in visita a Kigali (Rwanda) ha chiesto perdono a quel popolo, e soprattutto ai Tutsi, per il genocidio commesso 27 anni fa, di cui anche il governo francese dell'epoca sarebbe in parte responsabile, per avere sostenuto un esecutivo che si sarebbe poi macchiato di questo infame crimine contro l'umanità.
Infine, anche il governo tedesco, in questo maggio dei pentimenti, ha chiesto il perdono per le violenze perpetrate contro le popolazioni locali Herero e Nama dell'ex-colonia della Namibia, mettendo sul piatto 1,1 miliardi di euro di risarcimenti per i prossimi 30 anni. Il presidente della Namibia, Hage Geingob, ha espresso soddisfazione per questa iniziativa.
Inoltre, all''inizio di questo mese mariano il Museo del Castello di Berlino aveva annunciato la restituzione alla Nigeria di 530 oggetti storici del Regno del Benin, di cui 440 bronzi, risalenti al secolo XVI, e a suo tempo saccheggiati dai britannici, poi venduti a vari musei europei, fra cui quello della capitale tedesca.
Un maggio di pentimento e, si spera, di perdono e riconciliazione per alcuni paesi africani e fra questi e antiche potenze coloniali, oggi addivenute a più miti consigli. Se con effettiva buona volontà o con diabolico opportunismo sarà il tempo a dirlo, e il tribunale della storia a giudicare.

Le Petit Journal
ADMINISTRATION 61, RUE LAFAYETTE, 61
Les manuscrits ne sont pas rendus
On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de poste
5 CENT. SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ 5 CENT.
22me Année Numéro 1.096
DIMANCHE 19 NOVEMBRE 1911
ABONNEMENTS
SEINE et SEINE-ET-OISE.. 2 fr. 3 fr. 50
DÉPARTEMENTS..... 2 fr. 4 fr. »
ÉTRANGER..... 2 50 5 fr. »
LA FRANCE VA POUVOIR PORTER LIBREMENT AU MAROC LA CIVILISATION LA RICHESSE ET LA PAIX

La complessità del reale obbliga i musei alla ricerca

di Claudio Rosati

Può capitare che il titolo di un libro rappresenti pienamente il suo contenuto. Addirittura può succedere che vada oltre lo stesso contenuto, fino a sostituirlo. Si è detto così della fortunata "Invenzione della tradizione" di Eric Hobsbawm e Terence Ranger. Questo di Evelina Christillin e Christian Greco, "Le memorie del futuro. Musei e ricerca" (Einaudi, 2012, pp.137, 12 euro) , non ha la potenza del primo titolo, ma è sicuramente altrettanto eloquente. Soprattutto nel sottotitolo. Chi pensasse che "museo e ricerca" siano solo termini per pochi esperti si sbaglierebbe perché in realtà la sostanza e la vita stessa del museo passano dalla ricerca. Senza ricerca, il museo si riduce davvero a luogo di conservazione, anche se non più polveroso. Ce lo spiegano Evelina Christillin e Christian Greco, rispettivamente presidente e direttore del Museo Egizio di Torino. Lo fanno con una panoramica a tutto campo sullo sviluppo dell'idea di museo e sui suoi problemi attuali. Con una ricognizione insolita, rispetto ad altre, perché risale fino all'antico Egitto. "Nei testi antichi egizi leggiamo che un uomo vive se viene pronunciato il suo nome", scrivono gli autori, descrivendo la parabola della salvaguardia e della costruzione della memoria. Il testo dà ben conto del tormento attuale che attanaglia l'istituzione museo. Per la prima volta la comunità professionale riunita nell'International Council of Museums non si è trovata d'accordo su una nuova definizione di museo che desse conto delle nuove sfide che lo attendono. Proveranno a trovare nuovamente una formulazione condivisa i rappresentanti dei musei di 138 paesi che l'anno prossimo si incontreranno a Praga nella conferenza generale di Icom. Sono molti i problemi che il museo ha in campo. Tra questi, la decolonizzazione, la restituzione di beni ai paesi da cui sono stati presi durante spoliazioni storiche, l'uso politico della memoria, il peso che ha assunto il patrimonio culturale intangibile, le prospettive aperte dalla Convenzione di Faro sull'eredità culturale con il nuovo ruolo del pubblico. Gli autori rappresentano il quadro con equilibrio e una narrazione che coinvolge anche il lettore profano. Sulla restituzione, la "repatriation" come la chiamano i nordamericani, tema intricatissimo e non alieno da nuovi usi politici, merita evidenziare almeno un caso. Si tratta della questione dei cosiddetti marmi del Partenone esposti dal 1817 al British Museum.

Chiunque vada ad Atene, visiti l'Acropoli e il nuovo museo disegnato da Bernard Tschumi, sente, ancora prima di capire, perché quei marmi dovrebbero essere lì. Il loro strappo dal contesto è manifesto. Alcune opere non aggiungerebbero nulla al nostro sguardo e alla nostra comprensione se restituite. Per i marmi è diverso. Vorremmo poterli ammirare qui, nel museo, a trecento metri dall'Acropoli e con uno sguardo a trecentosessanta gradi su Atene. Ma questa è solo una delle ragioni per la loro restituzione ad Atene. Di fronte alla complessità del reale, la ricerca appare come uno dei mezzi per governare il presente e, soprattutto, per portare il museo ai nuovi compiti che lo attendono. E' dopo quattro anni di ricerca e di indagine su oltre un milione di pezzi che il Rijkmuseum ha potuto aprire la mostra sulla schiavitù. Una mostra che riempie il vuoto di memoria della società olandese nei confronti di tre secoli di tratta degli schiavi nelle colonie e non solo.

"Quando si entra in una sala espositiva- scrivono Christillin e Greco - si compie un tragitto nello spazio e nel tempo, si stabilisce un dialogo con culture vicine e lontane. La nuova museologia non può che partire da qui. Per riconnettere gli oggetti alla società, per farne comprendere la valenza, i musei devono con forza porre al centro della loro attività la ricerca".

Bizzaria degli oggetti

Dalla Collezione di Rossano

I pagliacci di Murano

a cura di Cristina Pucci

Due bizzarri pagliacci di vetro di Murano, pancioni, cappellelli e grossi papillon di raso nero delimitano piccole testine, due enormi pom-pom come bottoni. Quello dal volto scuro ha, vicino ai bottoncioni rossi, un fregio decorativo verde, forse un profilo dalle nuances picassiane e, dalla parte opposta, una gialla Stella di David. Anche il retro è bizzarro, ogni pancione diventa volto ilare, con tondi occhi e grande bocca sorridente, una rossa e una gialla , sotto il "berriolo" due rade frangine, una di sottili freghi, l'altra di grassocci punti esclamativi all'incontrario. Certamente originale la doppia facciata. Fra i piedi di uno dei due una etichetta "Fucina degli Angeli 1963". Vetro di Murano è "la denominazione che caratterizza i vetri artistici lavorati a Murano, isola della Laguna di Venezia". I vetrai veneziani ereditarono l'uso del vetro sodico dagli orientali, intuirono che quel materiale malleabile poteva essere soffiato e modellato allo stato incandescente, mantenendo le caratteristiche cromatiche originarie. Medio Evo. Si narra che le botteghe siano state concentrate in un'isola per rendere più difficile la rivelazione dei segreti... I due pagliacci double-face sono belli, bizzarri quanto basta e, anche se l'etichetta, pare, non dica il vero, vale la pena di raccontare qualcosa della Fucina degli Angeli, movimento per l'Arte del Vetro fondato a metà anni '50 da Egidio Costantini, uomo dal multiforme ingegno, genialità e forza d'animo straordinari. Orfano di padre, si trasferisce a Venezia dalla natia Puglia e dopo sposato, per motivi di salute della moglie, in Carnia dove mette su dei forni in cui si trasforma il legno in carbone ed altro.

" Ho riconoscenza per la Carnia, perchè lì vedendo l'argilla intorno a un forno vetrificata con una ampia gamma di colori verdi e blu, ho scoperto il vetro e la mia strada: fare arte attraverso il vetro." Tornato a Venezia va ad impararne l'arte a Murano, realizza qualche opera, ma intuisce che per raggiungere grandi livelli occorre la collaborazione fra vari soggetti, lui, maestri vetrai, creatività e fantasia di artisti. Il primo che gli dà dei disegni da "concretizzare" è Krayer, surrealista veneziano. Egidio guida con voce e mani il maestro realizzatore. Da uno tanti artisti veneziani, nel '53 la prima mostra. Costantini scrive il suo progetto ed invia decine di lettere ad artisti noti, primo a rispondere Kokoshka. Cerca qualcuno che lo presenti a Picasso, infine lo conosce, realizzerà varie opere su suoi disegni, saranno grandi amici. A Parigi incontra Jean Cocteau che denomina la Galleria "Fucina degli Angeli", "Costantini soffia nel vetro con un flauto di Pan .." . Arriva il gran successo. Nel '58 un problema di tasse provoca una grave crisi economica e la chiusura della attività. Per 3 anni Egidio lavora ai Mercati Generali. Viene presentato a Peggy Guggenheim che, entusiasta della sua arte, lo sostiene. La Fucina si riavvia e trionfa, mostre, conoscenze e fama internazionali. Nel 1966, anno di alluvioni si sa, l'acqua a Venezia raggiunse i 2 metri e invase la nuova Galleria: danneggiata la struttura, distrutti disegni, cataloghi, lettere ed opere. Questa volta sarà Rockfeller ad inviare un cospicuo assegno in cambio di una sola opera, arrivò poi un ordine, sempre americano, di 400 mascherine su disegno di Ernst da usare come gadgets... Si ripartì alla grande. Egidio, Maestro dei Maestri che ha "fatto suo il genio degli altri e, sommando il proprio, lo ha trasceso" è morto, a 95 anni, nel 2007. Chi muore lascia oggetti che non sanno più raccontare la loro provenienza e il loro cammino, Rossano tenta di recuperarne qualcuno...

Nel regno della Violenza contro il prossimo: il canto XII dell'Inferno

di Massimo Seriacopi

Spetta alla rappresentazione del Minotauro, e poi del fiume di sangue bollente denominato Flegetonte, il compito di introdurci nel mondo della violenza, che in questa prima sezione del settimo cerchio sconta la risultanza dell'essere stata operata nei confronti del prossimo (da ladroni di strada, da omicidi e tiranni, variamente immersi nel sangue bollente in corrispondenza a quello ingiustamente e violentemente versato durante la vita terrena).

E quindi, presentare questa categorizzazione del male attuato attraverso questa sforzatura del diritto naturale altrui significa confrontarsi con la misera figura di Asterione, il Minotauro, uomo imbestiato, giustamente assunto a guardiano di un cerchio nel quale scontano il comportamento più da belva feroce che da essere umano peccatori che hanno dimenticato la solidarietà e il rispetto della vita degli altri.

Scendere in questa dimensione significa affrontare le "ruine", le scarpate disconnesse che conducono al settimo cerchio per dimostrare come sia un rovinare malamente verso una connotazione inferiore a quella umana il ledere il diritto altrui alla sicurezza e all'esistenza per brama di dominio e ricchezze o ruolo politico, o anche solo per esercitare un rapporto di superiorità schiacciando i propri simili.

In particolare, come guardiani del Flegetonte vengono presentati i centauri, anche loro metà umani e metà bestie, infallibili arcieri che saettano chiunque si azzardi a sporgersi fuori dal livello di immersione nel sangue bollente assegnato dalla giustizia divina.

Queste *fiere snelle*, come vengono definite al verso 76, vengono asservite alle esigenze di chi ha ricevuto ben altra missione, da là dove si "canta alleluia" (dal Paradiso, quindi), che non la loro di guardiani infernali: dovranno fare da guide, nonché da cavalcatura e mezzo di trasporto, in nome di quella virtù che ha fatto muovere Virgilio dal Limbo perché guidasse il poeta-pellegrino lungo la realtà infernale, in modo tale da fargli fare esperienza di ogni sfumatura del male per imparare (e poi insegnare a sua volta) come riconoscerla e come controbatterla.

Muovendosi *lungo la proda del bollor vermigloi/ dove i bolliti facìeno alte strida* (versi 101-102), i due poeti acquisiscono cognizione di chi e come viene qui straziato dall'immersione nel sangue bollente, poiché *quivi si piangon li spietati danni* (verso 106), cioè la crudeltà e l'inumanità di azioni come quelle operate da personaggi passati in rassegna partendo da Alessandro Magno e passando per Dionigi di Siracusa, Ezzelino da Romano, Opizzo d'Este, regnanti inglesi, Attila *flagello in terra* (come viene definito al verso 134), Pirro re dell'Epiro, Sesto figlio di Pompeo il Grande, famoso corsaro, Riniero da Corneto e Riniero dei Pazzi del Valdarno.

Una carrellata che permette di valutare un dato fondamentale, una specie di comune denominatore delle anime infernali: cioè l'aver dato il proprio contributo per la diffusione di disordine, ingiustizia e iniquità nel mondo terreno, il che ha comportato, per l'eternità, essere irreggimentati invece in un preciso ordine punitivo, in un sistema di incastellamento che, via via che fa sprofondare sempre più nelle viscere della Terra, tanto più allontana dalla nobiltà dell'essere umani e tanto più consegna alla dimensione dell'infernalità, ricordando per contrasto quali direttive vadano assunte invece per proporre il proprio positivo contributo al buon funzionamento, retto, rigoroso e secondo giustizia, della compagine sociale, perché l'uomo è per sua natura "cive", cittadino di una *communitas*.

L'insegnamento morale non è proprio solo di questo monumento insigne della civiltà medioevale cristiana: vale per ogni parte del mondo, per ogni cultura, per ogni epoca e contesto.

Dopo la maratona

di M.Cristina François

Promossa da IDRA (Associazione di volontariato ecologista) e condivisa dai sottoscrittori del "Manifesto Boboli-Belvedere", il 28 maggio 2021 si è svolta la "Maratona oratoria civile" contro l'iniziata trasformazione in grande struttura alberghiera dei due Monasteri di San Giorgio alla Costa e dei SS.Girolamo e Francesco. La Maratona è stata un successo considerando che: le due ore concesse per gli interventi sono state di gran lunga insufficienti a che tutti i manifestanti facessero sentire la loro voce; le ore immediatamente seguenti la chiusura della Maratona hanno visto aumentare significativamente il numero delle adesioni, alcune delle quali molto rappresentative dell'intelligenčija fiorentina; infine, il microfono allestito per questa specifica protesta ha dato voce anche ad altre situazioni allarmanti consimili, quali Villa Basilewsky, l'ex-Collegio della Querce e altri immobili di pregio. Si continua così tristemente a procedere sulla strada che privilegia sempre più il turismo elitario di Firenze (dopo avere privilegiato in modo disordinato e incontrollato il turismo di massa) senza rispettare le emergenze storico-artistiche ed architettoniche della stessa città: per quanto detto fin qui, il caso di Costa San Giorgio risulta, in questo grave momento attuale, "emblematico" (cfr. il comunicato stampa di IDRA del 31/05/2021). E, con IDRA, dobbiamo proseguire la lotta anche in nome delle altre battaglie avviate per consimili situazioni. A questo punto, riprendendo il mio ultimo intervento ("Cu.Co." art. 401) come fosse una delle fiaccole di questa Maratona, aggiungo altre riflessioni. Premesso che l'umanità riscrive la sua storia in modo spesso similare e che i cicli storici tendono a ripetersi soprattutto dacché esiste lotta fra interessi individuali pecuniari e interessi puramente sociali, cerchiamo di far tesoro di quanto si è già verificato in passato contestualmente a questa città, nella speranza di ovviare alla ripetizione degli stessi errori. Per esempio: ci viene segnalato statisticamente che i vari 'centri' di Firenze, dopo aver perso "100.000 abitanti in mezzo secolo e 22.000 negli ultimi 5 anni", invece di continuare ad essere una città policentrica, relegherà sempre più i fiorentini in una "grande periferia" recettiva di "un milione e mezzo e persino due milioni e mezzo di abitanti" (cfr. intervento scritto di Paolo Celebre per la "Maratona", nella raccolta in corso che IDRA presenterà al Sindaco).

fig.1 foto di A. Bartolozzi

fig.2 foto di A. Bartolozzi

Se volgiamo - come accennato - uno sguardo storico/retrospettivo alla Firenze del 1865, il trasferimento della capitale del nuovo Regno da Torino a Firenze "avrebbe dato un altro colpo alle residue attività artigianali. [...] Occorre aggiungere che queste offese all'antico tessuto urbano avvennero in completa assenza dell'intelligenčija fiorentina che, anzi, secondò quegli sventramenti, inseguendo un 'miraggio' di progresso che stravolgeva, in realtà, l'intera fisionomia urbana". In quell'operazione furono cancellate 451 botteghe, 173 magazzini e furono "sacrificate 1778 famiglie per un totale di 5822 individui [...]. Nasceva in tal modo la Firenze 'monumento' a destinazione turistica: con gli sventramenti e i pesanti restauri [...], speculazione edilizia ottocentesca, diretta da una congerie di sindaci affaristi, esponenti di quell'avida borghesia che coi Savoia trovò il miglior terreno di coltura" (in 'Le botteghe di Firenze', di Daniela Mignani, Firenze, ed. la Casa Usher, 1988, pp.8-9 della Prefazione curata da Sergio Bertelli). Altra tempesta che colpì la città furono le offese della Seconda guerra e dei tedeschi in ritirata. Poi seguì "nell'ultimo dopoguerra la chiusura del Pignone. Su questa situazione urbana, ormai sostanzialmente ferma, si abbatté l'alluvione del 1966" che colpì abitanti, patrimonio artistico e attività commerciali, le più esposte perché a piano terra lungo le strade. "Fu l'ultima mazzata sulle attività produttive localizzate nel centro storico, passate indenni attraverso i precedenti interventi urbanistici [...]. Ma ci fu una seconda alluvione: quella turistica. Quel tanto che restava della struttura sociale antica fu spazzata via dall'acqua, dalla melma, e anche dal turismo di massa che seguì. Queste ultime trasformazioni [continua S. Bertelli nella sua Prefazione] accadono nel silenzio, nella latitanza dell'intelligenčija fiorentina, daccapo distratta quanto distratti furono i suoi antenati al tempo di Firenze capitale". Ho citato questa retrospettiva sulla città per mostrarne le affinità con le attuali problematiche ma, soprattutto, per mettere in risalto la positività di una grande e promettente differenza. Questa consiste nell'attuale diretto, immediato coinvolgimento dell'intelligenčija che si rende - grazie ai suoi valori altamente professionali - disponibile, partecipe e pronta ad attivarsi. Auguriamoci dunque, facendo nostre le parole di Sergio Bertelli in questa sua Prefazione, che la presa di coscienza del disagio vissuto da Firenze "serva anche alle 'Autorità Competenti', per una volta davvero tanto competenti e non remissive verso l'ultimo assalto alla città, al quale stiamo assistendo".

Arno, il fiume dell'immaginazione

di Sandra Salvato

Quando si desidera che un libro non finisca è segno che il dialogo tra lettore e testo non è ancora esaurito, che come l'acqua dovrebbe continuare a scorrere, come un fiume restituire tutto quello che non conoscevamo o avevamo dimenticato. Mi è accaduto di recente con un racconto per giovanissimi edito da Marcos Y Marcos dal titolo *Il Mistero delle meraviglie scomparse* firmato da Carlo Cuppini, che alla scrittura, alla magia, al potere curativo delle parole ci ha abituato ormai da tempo. Poeta, libraio, redattore editoriale, non vi è linfa del linguaggio che Cuppini non abbia voluto sperimentare, navigandola anche controcorrente. Così, del resto, fanno i capitani coraggiosi, esplorando differenti musicalità, nuovi significati che possano rafforzare la *liaison* tra chi scrive e chi legge, tra sognatori mai domi. Carlo Cuppini, che ha dato molto anche a questo settimanale, ha trovato il modo perfetto per raggiungere tutti, grandi e piccini, farli parte di una riflessione che nella forma ha la leggerezza della fiaba, nella sostanza il peso, nel senso della caratura, di valori eterni come fiducia, speranza, unità, comprensione, pazienza, solo per citarne alcuni. Lo impareranno presto due fratellini, protagonisti di questa avventura che parte da Firenze, dove l'autore vive e lavora, e si orienta al mondo, perché un luogo o molti luoghi, scrive tra le righe Cuppini, è solo una questione di senso di appartenenza. Tutto inizia una mattina, le meraviglie della città più bella al mondo sono sparite: niente più Duomo, Giardino di Boboli, Ponte Vecchio, solo un vuoto pneumatico che crea smarrimento, è l'impossibile che mina certezze, alimenta paura e con essa la scesa in campo di figure caricaturali, assolutiste, dal pensiero monolitico. I monumenti, che abbiamo dato sempre per scontati, sono ricomparsi altrove, a Pechino, a Parigi, in varie parti del globo e il capo del governo minaccia la guerra pur di riaverli. Solo il piccolo Filippo intuirà l'alieno inghippo, il colpevole è l'Arno, lo stesso fiume che gli aveva già rubato un cavaliere d'argento. L'immaginazione non è solo il diritto di ritornare all'infanzia, quanto la chiave per camminarvi accanto e scoprire che un travaglio può essere una grande opportunità. Prendiamo i tempi presenti, che il racconto sembra parafrasare: le persone hanno conosciuto la pandemia, un evento straordinario che per lungo tempo ha tolto alla vista ogni incanto, che fosse una cosa, un posto, una persona. Ha confuso le acque, esattamente come quelle che animano il libro fanno con i palazzi, le chiese, i ponti, ha esacerbato gli animi, messo in scacco la politica, il buon senso. La guerra promessa dai potenti, gli antagonisti della storia, è stata per noi una guerra di parole, un disaccordo su scala globale. Come si fa, chiede allora Cuppini, a far sì che le cose ritornino a scorrere nel verso giusto? Realizzando, risponde attraverso lo spirito delle acque e lo sguardo innocente della giovinezza, che si può far fronte comune davanti alle difficoltà, perché chiusi nell'angoscia perdiamo di vista le priorità e fatichiamo a trovare soluzioni di pace. Insomma, per far tornare le cose al loro posto non serve l'esercito, ma un'operazione culturale nel cui alveo s'inserisce ora anche l'ultima opera di Cuppini, la prima dedicata al popolo dei più giovani (e non solo) per la collana Gli Scarabocchi di una casa editrice che ha sempre guardato avanti. Oltre il possibile.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Fucecchio
Arrivati a Fucecchio ci si trova il Castello di Salamarzana con la sua torre fiorentina, era una rocca a difesa della cittadina e d è il primo monumento che il pellegrino trova arrivando a Fucecchio dalla via Francigena